

Autonomie

La libertà illimitata porta al dispotismo assoluto, insegna l'Innominato manzoniano

Si parlava, la volta scorsa, della celebre frase di Dostoevskij: "Se Dio non esiste, tutto è permesso". La pensava così anche il suo contemporaneo Alessandro

CONTROIFORME

Manzoni. Uno dei personaggi più riusciti dei "Promessi sposi", infatti, è utilizzato dal Manzoni proprio per rendere visibile questo concetto.

Parlo dell'Innominato. Quest'uomo malvagio, indurito, ma non per sempre, dai suoi crimini, viene introdotto dal poeta attraverso il paesaggio che lo circonda: l'Innominato abitava "a cavaliere a una valle angusta e uggiosa" e "dall'alto del castellaccio non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto". Questa breve descrizione dice già tutto quello che Manzoni pensa di Dio e della morale: l'uomo che non vede nulla "al di sopra di sé", cioè l'uomo che si pone al di sopra del bene e del male, eliminando Dio dal suo orizzonte, vive già tutti i presupposti per divenire una creatura senza scrupoli e piena solo di se stessa. L'uomo che scarta Dio, in altre parole, siede al suo posto e rifiuta un giudizio su di sé, in nome della sua completa auto-nomia.

All'Innominato avviene dunque come a un personaggio di Dostoevskij, Sigalev: "Sono partito dalla libertà illimitata e finisco nel dispotismo assoluto". Non vedendo mai alcuno "al di sopra di sé, né più in alto", l'Innominato finisce inevitabilmente per porre se stesso sopra i propri simili.

Diciamolo subito. Si può finire male anche credendo in Dio. Don Abbondio ne è un esempio, così come lo è un personaggio di Chesterton che è solito passeggiare nella parte sopraelevata della chiesa di cui è pastore. Di lì osserva, dall'alto al basso, tutti gli altri. Sino al punto di ritenere che la sua "bontà" gli permetta di ergersi a giudice di un suo fratello, ubriacone e peccatore; sino al punto di fulminarlo, dall'alto, lasciandogli cadere un martello in testa.

Perché chi crede in Dio può benissimo farne una sorta di soprammobile, come fa don Abbondio, oppure può essere tentato di sentirsi buono e giusto (lui), in un mondo di peccatori (gli altri). La superbia, male per eccellenza, è dunque sempre in agguato. Per questo Dostoevskij fa dire a padre Zosima, nei "Fratelli Karamazov": "Amate l'uomo anche con il suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è il culmine dell'amore sopra la terra". Non facile, certo.

Ma torniamo al nostro Innominato. Manzoni ne descrive in modo esemplare la conversione. Dice infatti che all'epoca del rapimento di Lucia da lui ordinato, l'Innominato è pervaso da una certa "paura", "terrore", "una non so qual rabbia di pentimento". Cosa è successo di nuovo? Manzoni lo fa capire bene: ci si può credere Dio, sino a un certo punto; si può fare come se Dio non esistesse, finché si è forti, finché si ha successo, finché si calca la scena tra gli applausi del mondo.

Ma poi arriva la vecchiaia, si incomincia a intravedere la morte, e sentirsi ancora Dio si fa difficile. Come Dorian Gray: si può mettere la coscienza del peccato in soffitta per tanto tempo, ma poi a un certo punto diventa insopprimibile la domanda: e poi?

L'Innominato vorrebbe scacciare i suoi pensieri, vorrebbe rituffarsi nell'azione che tacita il rimorso e la paura, ma si trova "ingolfato nell'esame di tutta la sua vita". Finché è colto da una considerazione che ci riporta all'inizio: ma se Dio esiste, quale sarà la mia sorte nell'eternità? Però, "se quella vita (nell'aldilà) non c'è, se è una invenzione dei preti; che fo io? Cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa?"

Se Dio non c'è, infatti, esiste solo la giustizia umana; ma sulla terra vince spesso la forza, l'ingiustizia. L'Innominato, che lo sa, se lo chiede: "Io vinco, che importa dunque il pentimento, il rimorso? Nessuno potrà mai chiedermi conto della mia vita. Neppure dopo la morte".

Il contagio della misericordia

Ma il dubbio, la paura sono forti. E se invece Dio esiste? Manzoni descrive sapientemente questi dilemmi, e decide di descrivere l'Innominato sul punto di suicidarsi, in preda alla disperazione. La tentazione umana, come quella di Giuda, è la mancanza di speranza; è la tentazione di fare ancora una volta come se Dio non esistesse, ergendosi a padroni della propria vita sino all'ultimo. E' stato il demonio a suggerirti il suicidio, dirà infatti Federigo Borromeo all'Innominato.

Come avviene, allora la conversione? In due fasi. Anzitutto la disperazione di chi si riconosce finalmente malvagio, viene incrinata da una frase di Lucia: "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia". E' una frase dolcissima, teneramente cristiana: perdono e misericordia sono possibili al Dio che è giudice, quando non sembrano neppure più possibili all'uomo che sta, per la prima volta, giudicando se stesso. La verità di Dio giudice, non può però essere separata dalla verità di Dio misericordioso. Pronto a perdonare chiunque, sempre, sino all'ultima ora. Se c'è pentimento.

Poi, dopo le parole di Lucia, che riaccendono la speranza, un incontro: con Federigo che lo abbraccia e rende presente quel perdono. La fede si

diffonde per contagio. Contagiano coloro che vivono un Dio giusto e misericordioso. Contagiano talora anche coloro che per una vita si sono seduti sul trono di Dio.

Francesco Agnoli